

# Il pensiero riformatore di G. Palmieri

## SOMMARIO

La realistica mentalità Meridionale nel secondo 700 — Cenni sulla vita di G. Palmieri — I suoi scritti — Valutazione integrale del lavoro, inteso come dovere sociale, con i concetti della virtù e dell'utile — L'economia, la morale e la religione, fattori della unità umana e della concretezza della vita — Suo contributo al problema della popolazione — Importanza sociale e valore spirituale della educazione — Suo intimo rapporto con gli altri fattori della unità vitale — L'amore sociale quale mezzo potente dell'attività educativa — Coordinazione efficace fra la legislazione e l'educazione e metodo preventivo — Storicismo ed ideale sociale — Istituzione di case curative e preventive — Istruzione tecnica e scuole pratiche — L'educazione in funzione del programma riformatore.

La diffusione del vasto movimento riformatore della seconda metà del secolo XVIII, che trova risonanza ampia e rappresentanti non comuni per tutta l'Europa, penetrando anche nel Regno di Napoli, agita sotto una nuova forma vecchi problemi e dà inizio ad una vita nuova e ad un fecondo risveglio di pensiero.

Le particolari condizioni del Regno, le difficoltà dei problemi da risolvere e la tenacia con cui vengono affrontati, giustificano l'adesione dei principi e degli scrittori al movimento che, se non raggiungerà in pieno le desiderate realizzazioni, servirà senza dubbio a favorire una nuova e successiva formazione strutturale della vita politica, economica e sociale.

Insomma il rinnovamento spirituale, appunto perchè risultato essenzialmente di un complesso di esigenze storiche non resta confinato nel regno delle ideologie e delle astrattezze e gli scrittori meridionali di questo periodo si distinguono maggiormente per le soluzioni moderate e per la comprensione realistica dei problemi sociali. E la caratteristica del loro pensiero è data dalla mancanza di costruzioni superbe ma astratte e di formulazioni dottrinali espressioni dell'illuminismo razionalistico. Del resto l'accusa di scarsa originalità indirizzata a questi scrittori, trova il suo riferimento in questo loro caratteristico atteggiamento mentale che, interprete

accurato del reale stato di cose, avverte maggiormente la necessità riformatrice, la integrazione dei due aspetti il teorico ed il pratico, e la immediata composizione delle forze contrastanti.

Adunque scarsa originalità nelle costruzioni di dottrine e di sistemi astratti, nella elevazione cioè di un bello edificio curato nel dettaglio e nella forma, elevazione che resta nella mente dell'ideatore perchè troppo perfetta e ricca di elementi negativi per una realizzazione piena e soddisfacente. Di guisa che mancando nel piano della pratica uno solo degli elementi o spostandone semplicemente la collocazione, quell'edificio è destinato a perdere la sua statica fondazione, e la dottrina si dissolve in una frammentarietà ancora più artificiosa.

I nostri scrittori invece che non hanno la pretesa delle forti costruzioni e che anzi, si dichiarano alieni dal dominante spirito sistematico, affrontano con maggiore interesse i problemi economici e sociali, si sentono spinti con maggiore passione verso i contrastanti aspetti, ne esaminano con accurata sapienza il loro contenuto, si dichiarano iniziatori di riforme lente, suggeritori di nuove soluzioni, consiglieri assennati di nuovi principî collaboratori inesauribili del governo illuminato.

I rimedi che loro suggeriscono sono l'espressione nuova dello stato reale delle cose e quindi il farmaco giovevole per le piaghe di quella vita che viene realmente vissuta dalle popolazioni. Per questo motivo ogni forma di innovazione brusca e violenta viene dai nostri scrittori combattuta col preciso spirito realistico ed il superamento progressivo della vecchia struttura sociale si realizza con piena convinzione del dialettico trapasso dal vecchio al nuovo e dal passato al futuro.

Questa particolare e notevole mentalità meridionale farebbe pensare ad una chiara influenza del pensiero del Vico.

Ma l'argomento, da noi già trattato in un precedente lavoro (1), non ci permette che venga ripreso nella sua interezza; ed a voler ricordare solamente le conclusioni, diciamo che il Vico, date le particolari condizioni storico-culturali del Mezzogiorno, non può essere inteso nella sua completezza speculativa e nel suo spirito rivoluzionario ed innovatore. Ammirazione estrinseca ma mancanza di profondità interpretativa, grande stima, ma comprensione a metà; giudizi incontestabili e schiettamente aderenti al pensiero nuovo, insomma presentimento di tutta la importanza e le succes-

(1) V. il mio "F. A. Astore martire e pensatore" in "Rinascenza Salentina" 1938 — Fasc. 1° e 2°.

sive ispirazioni del pensiero vichiano ma superficialità, dissonanze alle volte, false interpretazioni. Insomma gli scrittori di questo periodo, preoccupati per le soluzioni rapide dei problemi sociali ed intenti ad indagare le cause e gli effetti delle circostanze e dei mali presenti, non si elevano nel regno dell'universalità e della storia ideale, eterna perchè fa difetto in essi l'intima storicità di quei mali e la comprensione nuova del mondo umano così genialmente raggiunta ed espressa dal Vico. Ma l'insufficienza interpretativa, risultato dunque della cultura del tempo, delle condizioni sociali e della mentalità tutta pervasa da esigenze pratiche non può costituire una colpa se si pensa che soltanto verso la fine del secolo e per opera del molisano Vincenzo Cuoco, lo storicismo del Vico verrà inteso nel suo spirito e nella sua interezza, dopo le frammentarie interpretazioni dell'Astore ed una maggiore comprensione da parte del Pagano.

I problemi dell'epoca, studiati con tutta cura, investono la vita sociale con le sue esigenze, le sue necessità e quindi con le sue innovazioni strutturali. Economia e quindi agricoltura, commercio, educazione e via discorrendo, legislazione, finanza, politica, ecco gli aspetti che vengono particolarmente presi in esame con quella premura filantropica e schiettamente cristiana e gli scrittori di questo secondo '700 presentano un volto simile per i comuni problemi che affrontano, per il senso realistico e per l'entusiasmo da cui sono animati, sebbene le soluzioni raggiunte non sono sempre le medesime ed i suggerimenti dati non sono sempre gli stessi.

Fra le tante personalità di questo periodo, una merita di essere conosciuta meglio nella sua complessa attività di scrittore e di uomo politico, per la diretta conoscenza delle condizioni economiche del Regno, per le personali esperienze agricole, per la non comune coltura e per le alte cariche dello Stato a cui viene successivamente proposto. È il marchese Giuseppe Palmieri di Martignano in provincia di Lecce.

Nato nel 1721, dopo i primi studi eseguiti in Lecce, all'età di tredici anni « con la meraviglia dell'universale compiva il corso di Belle Lettere e Filosofia nelle scuole della Compagnia di Gesù di questa città » (1).

Subito dopo recatosi a Napoli viene nominato con patente del 1734 Alfiere nel reggimento Reale Borbone. Con questo grado egli partecipa alla guerra di Sicilia e manifesta il suo coraggio e la sua competenza militare durante tutto l'assedio di Messina. « Conobbe e si penetrò talmente dei suoi doveri, e gli adempì con sì scrupolosa esattezza, che ben

---

(1) B. De Rinaldis, *Sulla vita e le opere del Marchese G. Palmieri*, Lecce. 1850.

lungi dall'apprendere, ed appoggiarsi all'esperienza dei più avanzati in età dei suoi compagni, servì loro di esempio » (1).

All'età di diciotto anni abbandona per volontà paterna il servizio militare, durante il quale aveva sempre alimentata la sete di sapere per riprendere i suoi studi allo scopo di perfezionarsi ed « attese all'acquisto delle lingue più dotte, della filosofia, delle matematiche, e del Diritto Pubblico in Napoli, ove ebbe per maestro il lettore pubblico Cusani, che fu poi Arcivescovo di Palermo » (2). L'intensa applicazione agli studi, alimentata anche dalle conoscenze e dalle grandi amicizie di personalità del pensiero gli danneggiano la salute per cui gli si consiglia di riprendere la carriera delle armi e di svolgere una vita più attiva. Viene così riammesso nella milizia con il grado di capitano, in sostituzione di un suo zio ritiratosi a vita privata. « Fu un capitano che non era stato tenente: una di quelle ingiustizie proprie dei governi assoluti, ma che non sempre si potevano censurare, perchè talune volte, apparivano ma non erano ingiustizie, valendo a distinguere e premiare la cultura ed il valore » (3).

E veramente egli continua ad illustrare il grado ottenuto ed il suo valore, per cui in breve tempo viene promosso Aiutante Maggiore nel reggimento delle Reali Guardie Italiane e partecipa con chiara conoscenza militare alla famosa battaglia di Velletri del 1744. Promosso maggiore, nel 1752 con il grado di tenente colonnello raggiunge il reggimento di Calabria Ultra con sede in Palermo.

Durante questo periodo egli si distingue sempre per il suo temperamento e per la sua cultura, e pubblica nel 1756 a Napoli, presso la Stamperia Simoniana il primo volume delle *Riflessioni critiche sull'arte della guerra* e nel 1761 il secondo volume.

Questo suo lavoro d'indole strettamente militare ha dei pregi non comuni, se si pensa al periodo in cui viene concepito, e cioè molto prima delle guerre napoleoniche, alle indagini tutte materiate di vive esperienze personali ed alla struttura veramente scientifica. Il citato biografo De Rinaldis non manca di porre in rilievo il valore dell'opera, intesa come senza precedenti in tutta la letteratura europea per aver saputo « innalzare una facoltà fino al suo tempo empirica a stato di scienza (la guerra)

(1) L. Blanch, *Il Marchese Palmieri*, in « Museo di Scienze e Letteratura », Anno II Fasc. 15, 1844.

(2) Mans. n. 52 che si conserva presso la Biblioteca provinciale di Lecce.

(3) E. Ferrarelli, *Memorie Militari del Mezzogiorno d'Italia*. Ed. Laterza, Bari, 1911, p. 103.

con principi certi e mostrativi (1). Ed infatti il Palmieri tratta l'argomento con unità di sviluppo e con il metodo dei rapporti tra le leggi che regolano tale fenomeno a le altre scienze che regolano la vita dell'uomo e quella dei popoli. Egli « non crede, ma osserva e poi investiga, osserva, esamina, critica; per modo che voi non avete dinanzi solamente un ufficiale che scrive la guerra; ma ciò che è molto raro nella letteratura militare, un filosofo intento a ricercare le leggi a cui obbedisce la guerra » (2). Ed infatti, dopo aver svolto il concetto della necessità della guerra, il Palmieri si rivela competente critico di scrittori militari e di capitani. Passa a trattare degli elementi costitutivi di un esercito e dei loro continui rapporti, delle armi e del loro impiego, delle diverse formazioni in combattimento e di tutte quelle necessarie operazioni e quei servizi richiesti per il felice esito di una battaglia. Considera gli uomini quali elementi fondamentali e dotati di una sensibilità e di uno spirito intelligente e non espressione bruta ed esclusivamente numerica. Preferisce la guerra di movimento a quella snervante di posizione e suggerisce la rapidità e la prontezza dell'azione. Motivo quest'ultimo che agisce in lui da esclusivo preconcetto e che non gli permette di riconoscere l'importanza dell'artiglieria e dei vari tipi di fortificazione. Questa sua manchevolezza valutativa viene però giustificata dall'abuso di tali mezzi, fatto durante la guerra di successione « la quale comparata alle operazioni rapide e vaste degli antichi, faceva un contrasto con le operazioni del tempo in cui l'uomo aveva sì poca parte, e le macchine la più grande » (3). Del resto se, come ci riferisce il Pieri, l'Autore « si rivela figlio del suo secolo » e se egli « appare più felice nelle singole analisi che nell'insieme » si manifesta anche precursore di moderne teorie militari e la sua opera rappresenta « un contributo del pensiero italiano alla soluzione dei più ardui problemi militari ed un tentativo, sotto molti rispetti, originalissimo, d'interpretazione della storia militare, dai tempi più antichi al secolo XVIII » (4). Tale opera intanto valutata dai contemporanei produce risonanza da pertutto, riconoscimento generale e lodi di personalità competenti. « Il più compiuto elogio che possa farsi di quest'opera, è l'asserire, che l'erede della Prussia, Federico II, e la gloriosa memoria di Giuseppe II Imperador di

(1) B. De Rinaldis, *op. cit.*, p. 59.

(2) E. Ferrarelli, *op. cit.*, p. 108.

(3) L. Blanch, *Op. cit.*

(4) Piero Pieri, *G. Palmieri e le sue riflessioni critiche sull'arte della guerra*, in « *Rassegna storica del Risorgimento* », Fasc. V 1936.

Germania, ottimi conoscitori e maestri di tal'arte, ne pronunciarono pubblicamente lodi, e che l'estere nazioni se l'hanno nelle proprie lingue tradotte » (1).

Non è nostro intento illustrare, con maggiore dettaglio, questo aspetto del pensiero del Palmieri già esaminato dal Blanch, dal Ferrarelli e con molto acume critico dal Pieri nella sua relazione al congresso di Bologna e con analisi particolareggiata in un articolo pubblicato nella « Rivista Storica Italiana » ove si legge che « l'opera sua mostrava nel secolo XVIII, il vigore intellettuale e la versatilità dello spirito italiano, bramoso di adeguarsi in ogni campo alla cultura d'oltralpe, e di gareggiare vittoriosamente con essa » (2).

Ricordiamo soltanto che anche il Genovesi nella prima edizione dell'opera ci dice che « lampeggia dappertutto nei pensieri dello scrittore, un chiaro, sottile e sodo spirito filosofico, congiunto a non ordinaria erudizione ».

Del resto se le *Riflessioni*, definite dal Ferrarelli « l'opera maggiore del Palmieri » non costituiscono certamente la sua gloria esclusiva ed il suo merito fondamentale, conferiscono però alla sua personalità mentale quella nota di nobiltà e di completezza spirituale, espressione degli scrittori di questo periodo, che vivendo fra i disordini e le falsità sociali, aspirano e contribuiscono al miglioramento della vita intesa sotto tutti gli aspetti e sotto tutte le forme.

Intanto nel 1759 il Palmieri contrae matrimonio con Giuseppa Ghezzi dei duchi di Carpignano ed ha quattro figliuoli, « due maschi e due femmine ed in tale stato come aveva fin a quell'ora adempiuto con esattezza ai doveri di figlio docile, così attese ad adempiere con saggezza quelli di ottimo marito e di tenero padre. Vero filosofo e di una pura religione, ebbe sempre un impero sopra se stesso, ed una eroica pazienza nei dispiaceri della vita e del matrimonio; modesto ed umile stese sempre un velo impenetrabile sopra le sue private e pubbliche virtuose azioni » (3). E l'anno dopo, per circostanze di famiglia, per il volere del padre, per la cura della proprietà ed anche per il forte attaccamento agli studi, il Palmieri chiede le sue dimissioni militari, facendo presente di essere pronto

(1) Mans. cit.

(2) P. Pieri, *Le riflessioni critiche sull'arte della guerra di P. Palmieri*, in « Rivista Storica Italiana », Fasc. III, 1938.

(3) Mans. cit.

a riprendere il servizio tutte le volte che la necessità e la guerra lo richiedessero. E' il periodo della reggenza per la minorità di Ferdinando ed « il Principe di Iaci che regolava le cose della guerra, non l'accordò, ma gli lasciò un congedo illimitato. Tale era il desiderio di non perdere un sì distinto Ufficiale » (1). Ma allo scadere dei due anni di congedo e dopo ripetute insistenze, gli si accordano, con dispaccio del 7 ottobre 1762 le dimissioni e gli si concede « l'onore di vestire con il grado di tenente colonnello, e di poter divenire quantunque volte gli tornasse in grado con l'istessa anzianità e riprendere il lasciato Ufficio » (2).

Le insistenze del Palmieri ed il documento, certamente non comune rilasciatogli, dimostrano chiaramente il riconoscimento pieno dei suoi meriti da parte del governo.

Gli anni successivi invece sono tutti caratterizzati dalla vita dei campi e dal problema dell'agricoltura. Le sue continue esperienze, la conoscenza immediata e diretta di questa attività economica, le incessanti premure verso gli uomini della terra, la preoccupazione continua per un loro miglioramento sociale, la parola persuasiva ed amorevole verso tutti, occupano il periodo nuovo della sua vita, periodo che dura poco più di un ventennio e che si risolve in una fecondità di osservazioni, di elaborazioni mentali e di conquiste scientifiche.

Stringe amicizia con il Briganti ed il Presta, degni di ricordo per la loro importante attività ed il loro notevole contributo nel campo dell'economia agronomica. Il Presta specialmente che con le sue numerose memorie ottiene larga risonanza, per cui « fanno di lui onorevole menzione quasi tutti gli economisti agronomi (che spesso lo copiano) » (3) e che dedica parecchi anni della sua vita allo studio degli ulivi e della loro coltivazione, argomento della sua opera fondamentale.

Con quest'ultimo specialmente il Palmieri svolge tutta un'attività organica mediante esplorazioni ed esperimenti. E tra le occupazioni agricole e la serenità della campagna, egli si rende promotore del risorgimento « della patria Accademia degli « speculatori », istituita in questa città sin dal 1683, e che ebbe per iscopo l'incremento dell'industria, delle arti, e dello studio delle scienze naturali » (4).

(1) L. Blanch - Op. cit.

(2) B. De Rinaldis - op. cit., p. 17.

(3) G. Carano-Donvito - *Economia ed economisti di Puglia* - dal volume commemorativo in onore del Prof. Gius. Prato 1929.

(4) B. De Rinaldis - op. cit., p. 20.

Eppure questo periodo di apparente solitudine e di mancata produttività scientifica è il periodo preparatorio alla attività pratica e dottrinale. In questi anni si forma insomma lo statista e lo scrittore, cioè quella personalità complessa che dovrà affrontare i problemi della vita politica e sociale del Regno con grande moderazione e con metodo essenzialmente integrativo.

Siffatto periodo termina nel 1785, anno in cui gli viene affidata dal governo la generale amministrazione delle dogane della provincia di Otranto (Lecce). La nomina a tale ufficio, molto delicato per la funzione ed il disordine in cui versava da tempo questo aspetto delle finanze è senza dubbio l'espressione rinnovata della fiducia del governo ed il riconoscimento della sua esattezza e della sua nota scrupolosità.

E per iniziare tutta una serie di riforme in questo campo della pubblica amministrazione, il Palmieri si accorge che bisogna anzitutto superare gli ostacoli legittimati dal tempo e tacitamente conservati dagli amministratori precedenti, e per cui comincia ad indagare le cause e proporre i rimedi. « Ma il suo zelo e le sue costanti cure, ebbero più attività che successo, furono meglio ammirate che secondate ». (1)

Ogni cosa, talmente radicata, ed i bassi interessi così fortemente sviluppati, non permettono certamente la piena realizzazione delle riforme iniziate da lui che animato solamente dallo zelo e dall'amore per il pubblico bene, combatte la battaglia sociale « con decoro, rettitudine e vantaggio dei reali interessi, dando bastantemente a conoscere che il reale servizio era quasi il suo idolo e a cui sacrificava tutti li suoi pensieri e finanche le naturali affezioni della carne e del sangue » (2).

E nessuna esagerazione vi è nella valutazione di questo periodo così attivo, se si pensa che dopo appena due anni e cioè nel 1787, il Palmieri viene chiamato a Napoli e nominato « dal Re Ferdinando IV felicemente regnante » consigliere del supremo consiglio delle Finanze.

Nella lettera del ministro Acton in data del 24 febbraio 1787 inviata al Palmieri, si legge appunto che « avendo bisogno S. M. di un benemerito soggetto nel Consiglio di Finanze in cui concorrino i necessari requisiti ed ottime circostanze per affidargli il ramo delle dogane ha posto le sue mire nella di lei degna persona » (3). E così i compiti a lui af-

(1) B. De Rinaldis - *op. cit.*, p. 21.

(2) *Mans. cit.*

(3) Lettera di Giovanni Acton in B. De Rinaldis p. 77.



fidati si moltiplicano, gli ostacoli da superare si presentano nella loro complessa e difficoltosa natura, le vertenze le più spinose esigono nuove soluzioni. È questo il periodo della sua grande attività e del tormento interiore, generato senza dubbio dal suo pensiero riformatore in lotta con lo stato reale delle cose. È insomma l'interesse pubblico in lotta con quello privato; la proclamazione dei diritti sociali in lotta con gli abusi feudali. Ma il Nostro oramai, nemico dichiarato di ogni vecchia struttura sociale, animato sempre da integrità e deciso nel realizzare il pubblico bene, continua severo la sua direttiva di marcia ed ottiene nel 1791 come generale riconoscimento dei suoi meriti, la suprema Direzione delle Finanze.

Anche questa volta il ministro Acton gli esprime la scelta e la decisione del Re con lettera del settembre del 1791.

L'alta carica non lo disorienta, anzi egli se ne dimostra degno, serbando sempre fedeltà alla monarchia che gli esprime il suo riconoscimento con gradi e titoli onorifici.

Il Foscarini ci riferisce ad esempio che il Nostro viene « rivestito da S. M. della carica di Gentiluomo di Camera con la chiave d'oro » (1).

Così una delle più ambite onorificenze borboniche viene conferita dal Re Ferdinando IV al Nostro che già da tempo faceva parte dell'Accademia Napoletana, iscritto presso la sezione dell'*Alta Antichità*. La nuova nomina dà inizio ad un periodo più fecondo di realizzazioni economiche e sociali, ma anche ad un periodo di lotta più intensa verso le istituzioni e spesse volte verso la Corte che non gli lascia libertà di azione e di decisione. Ed egli fedele alla monarchia ed al suo governo « spesso non consigliava nè dirigeva, ma semplicemente eseguiva gli ordini che gli erano impartiti dalla Corte per mezzo del Marchese Carlo De Marco, ministro di Casa Reale » (2).

Ma la tenacia dei suoi propositi non gli viene meno e per opera sua vengono abolite parecchie immunità e vecchie franchigie; aboliti diversi dazi ingiusti e dannosi alla economia nazionale; riscattati alcuni feudi; istituite nuove leggi; soppressi alcuni monopoli; concessa la libertà di commercio; iniziato il lavoro delle strade, con lo scopo di una maggiore comunicazione e di un più largo sviluppo commerciale. Durante tutto questo

(1) Amilcare Foscarini — Chiari Soggetti Salentini — Art. del *Giornale del Popolo*.

(2) G. Petraglione — *Due lettere inedite di Maria-Carolina a G. Palmieri* in « Raccolta di scritti storici » in onore del Prof. G. Romano, Pavia Succ. Fusi p. 302.

periodo di attività riformatrice, non gli manca l'aiuto e l'interessamento dello stesso Ferdinando IV.

Del resto egli comprende che la più grande difficoltà consiste nel dare inizio a questa attività e nè si illude di portare a compimento una impresa che deve essere affidata invece non solo alla tenacia degli uomini, ma anche alla successione temporale ed alle stagioni. E' del 1792, anno di scarsa raccolta e di miseria per le popolazioni meridionali, una lettera della Regina Maria Carolina, indirizzata al Palmieri allo scopo di invitarlo a provvedere e rimediare al grave danno con la importazione di grano all'estero. La lettera termina con espressioni esortative e con il riconoscimento dei suoi alti meriti. « Conoscendo il vostro zelo e patriottismo, unito ai doveri che la carica del Re affidatavi vi debbono rendere maggiormente saggi, vi avviso che avete bisogno di oculatezza, attenzione e cura, in questa annata che sarà difficile, e più di tutto a proporre al Re espedienti giusti, savi, prudenti, a rimediare riparare a non troppo allarmare » (1).

Intanto il grande lavoro, il continuo attaccamento al dovere ed il forte spirito combattivo non resistono a lungo « in una complessione debole e di molto usata » (2) quale è quella del Palmieri il quale pone termine in Napoli alla sua tanto laboriosa esistenza il giorno 1 febbraio del 1793.

Ecco in breve i momenti più importanti della sua vita attiva, tutta orientata verso le continue realizzazioni sociali e la pubblica felicità.

Con la sua morte, strana coincidenza, le idee della Rivoluzione Francese si diffondono anche nel Regno che inizia così una nuova fase di vita politica. « La paura tronca in quel Re pauroso ogni idea di riforma; e su quella mente incombe minacciosa solo l'idea di perdere il trono e la vita (3) ».

Ma ciò che completa la personalità del Palmieri sono i libri di economia pensati e scritti proprio durante il periodo più faticoso della sua vita, integrando così l'attività pratica alla teoria, l'azione al pensiero, la prassi alla dottrina.

Il Ferrarelli nel suo citato lavoro biografico ci dice che il Nostro scrive le sue opere « per preparare la pubblica opinione e per renderla favorevole alle riforme che voleva iniziare » (4).

(1) G. Petraglione, *Op. cit.*, p. 306.

(2) *Mans. cit.*

(3) N. Rodolico, *Il popolo agli inizi del Risorgimento*, Firenze, Le Monnier p. 41.

(4) *Op. cit.*, p. 123.

Nè diversamente si esprime il B o c c a r d o che, paragonando lo spirito degli scritti del Palmieri a quello del contemporaneo ginevrino N e c k e r, ci dice che egli « avesse con i suoi scritti non tanto la mira di fare un'opera di economia pubblica, quanto di appianare la via ai miglioramenti da lui divisati (1).

Ed infatti tutte le opere del Nostro non hanno la pretesa di dettare nuovi principi, pur essendovi uno spirito nuovo ispirato al programma del benessere sociale.

Egli non è un trattatista, sebbene non gli manchi il forte spirito critico; è lontano da ogni formulazione dottrinale, come, del resto, tutti gli scrittori di questo periodo; rifugge da ogni schematismo, perchè conosce troppo da vicino le reali condizioni del popolo; combatte ogni forma scientifica così come respinge ogni costruzione metodologica; insomma la sua attività di scrittore è interamente inquadrata nell'attività dello statista che vuole a tutti i costi dare inizio ad una forma di vita basata sull'equilibrio delle forze sociali e sull'eguaglianza di tutti dinanzi alla legge.

Animato da siffatti motivi egli si accinge a scrivere le *Riflessioni sulla pubblica felicità relativamente al Regno di Napoli* pubblicate nel 1787 e ristampate nel 1788 con aggiunte e correzioni.

Il libro che si sviluppa sulla base dei più sani principi economici, tratta vari argomenti tutti legati tra loro da un nesso che non sempre appare a prima vista, ma che tuttavia esiste e che è lo spirito animatore di tutta l'opera. Si compone di 19 articoli, così chiamati, e sono dei veri capitoli, ognuno dei quali tratta un determinato problema che per l'affinità con gli altri conferisce all'insieme l'ampiezza e l'unità del lavoro. Manca la costruzione organica come abbiamo già detto, ma non manca la visione dell'insieme, raggiunta mediante la trattazione delle parti.

Dal problema della popolazione a quello della educazione, della religione, della morale, della scienza e giù giù fino a quello del tributo che occupa una parte notevole, della guerra ed infine a quello della eguaglianza è tutto uno sviluppo di argomenti esaminati sotto la luce della economia pubblica ed orientati verso quella finalità suprema che domina il suo pensiero: il benessere cittadino.

Il lavoro converge tutto intorno alla necessaria esistenza della società umana, ai vari aspetti della sua attività ai rapporti dei popoli tra di loro,

---

(1) Girolamo Boccardo - *Nuova Enciclopedia Italiana* Vol. XVI - U. T. E. T. Torino 1884.

alle sue tendenze esagerate e quindi alla necessaria costituzione del potere e dell'autorità per la coordinazione delle parti e lo equilibrio politico, economico e sociale. Insomma le *Riflessioni* restano sempre il libro fondamentale del Palmieri e « le verità che vi sono esposte, figlie di un ingegno grande, invecchiato nelle profonde meditazioni, le hanno rendute pregevoli ai sublimi pensatori. Sono a buon conto la opera del modesto filosofo e del benefico cittadino » (1).

Tutti gli iscritti posteriori infatti pur trattando con maggiore ampiezza determinati argomenti, quasi come continue applicazioni non privi di spirito polemico saranno condotti secondo le grandi linee già tracciate in questo lavoro che, come già abbiamo detto, resta a base di tutto il suo pensiero riformatore.

Una valutazione non diversa dalla nostra doveva avere l'anonimo del *Giornale dei Campi Elisi* che, vivente ancora il Palmieri, nel 1791, pur avendo dato alle stampe altre due opere, ricorda con le seguenti parole nelle lettera V le *Riflessioni* dello scrittore salentino: « sono appena scorsi 4 anni, dacchè maneggjò questi importantissimi oggetti, il modesto filosofo, e benefico cittadino Marchese Giuseppe Palmieri. Egli scrisse con l'eloquente linguaggio del cuore sugli articoli principali della *pubblica felicità* relativamente al Regno di Napoli » (2).

Intanto l'anno dopo e cioè il 1769, il Nostro pubblica i suoi *Pensieri economici relativi al Regno di Napoli*. Il problema dell'agricoltura occupa larga parte di questo lavoro, problema che domina tutto il suo pensiero e viene trattato adesso con dettagliato esame.

Scopo del libro è rimuovere tutti gli ostacoli che inceppano lo sviluppo dell'agricoltura, fonte principale della ricchezza Nazionale e primo tra tutti i beni feudali devoluti allo stato da vendersi in proprietà libera. Non mancano acute osservazioni intorno agli effetti dannosi, alle false interpretazioni del sistema del Tavoliere pugliese di cui suggerisce l'affrancazione ed importante valutazione intorno ai problemi della seta, del grano e dei demani.

« Da bravo filosofo suggerisce i mezzi per rimuovere gli ostacoli fisici per il migliore esame della coltivazione, e come economista mostra la via per togliere gli ostacoli morali » (3). E' da notare intanto che,

(1) Prefazione di Michele Stasi alle « *Riflessioni* ».

(2) *Giannone dai Campi Elisi ovvero conferenze segrete tra un savio ministro di Stato e l'avvocato Pietro Giannone* 1791 p. 260.

(3) Mans. cit.

anche quando il Palmieri tratta uno solo degli argomenti per formarne l'oggetto fondamentale di un suo lavoro, l'unità del suo pensiero non viene affatto spezzata e nè perduta di vista.

Nelle *osservazioni sui vari articoli riguardanti la pubblica economia* pubblicate nel 1790, vengono ripresi i vari argomenti già esaminati e presentati sotto l'aspetto delle realizzazioni raggiunte specialmente con la riforma delle tariffe doganali e da raggiungere. Il libro rappresenta un vero bilancio consuntivo ed insieme un programma da attuare in seguito.

Infine è del 1792 l'ultimo lavoro: *Della Ricchezza Nazionale* in cui il Palmieri ci offre « la maniera come concepire un sistema di economia politica, capace di menar la Nazione al più florido stato di felicità e ricchezza » (1). Il titolo del libro ne esprime il programma ed il contenuto.

La ricchezza che era stata già da lui intesa come espressione agraria di un popolo, trova il suo necessario complemento nelle altre attività economiche del paese quali, la pastorizia, le risorser minerarie, l'industria ed il commercio.

Vengono combattuti i diversi ostacoli per il prosperare dell'agricoltura, quali il tributo, la decima, la mancanza della proprietà, il latifondo, i demani, il contratto alla voce. E vengono poi inquadrare le altre attività nel vasto quadro economico della Nazione facendole muovere sempre entro la sfera di una moderata libertà. Con siffatti criteri direttivi il Nostro Autore riconosce la incontrastabile prevalenza « dell'amore del pubblico bene alle piccole passioni, agl'impegni, al capriccio » (2).

Ecco, in breve, l'attività del Palmieri scrittore che non si differenzia affatto dallo statista, per cui la salda unità mentale integrandosi con quella morale, ci offre una delle più complete personalità del secondo '700, così ricco di vita rinnovatrice e di importanti problemi.

Tenace nel combattere i pregiudizi e l'ignoranza, audace nel promuovere riforme, costante nel proclamare la libertà del commercio, egli fa parte di quella schiera di uomini illustri che preparano con il pensiero e l'azione il non lontano movimento di riscossa politica e sociale.

A differenza però di parecchi altri scrittori, il Palmieri si trova a vivere ed a svolgere la sua attività in un periodo più propizio « poichè alcune innovazioni erano state da poco recate in atto e altre, più impor-

(1) *Analisi ragionata dei libri nuovi*. Gennaio 1793.

(2) G. Palmieri — *Della Ricchezza Nazionale* — Ed. Vincenzo Flauto Napoli 1792.

tanti, erano divenute oramai possibili, per la favorevole disposizione degli animi a secondarle » (1). Ed a questo nuovo clima politico-sociale aderisce il pensiero rinnovatore del Palmieri, privo di formalismi letterari e di vuote astrazioni.

« La sua dottrina non fu disgiunta da somma modestia, non curando la vanità letteraria, cui aveva tutto il diritto di aspirare. Attivo ed instancabile nell'adempimento del suo ufficio, trascurò qualunque sollievo, e quelle adulazioni di coloro, che agognando un impiego, cercano di ottenerlo con le smodate lodi e col più vile corteggiamento.

Religioso ed al Sovrano devotissimo, fu sempre dal medesimo riguardato con somma benignità » (2). E' ancora il periodo della Monarchia illuminata con chiare tendenze verso le riforme e quindi è il periodo in cui gli scrittori trovano nel monarca il centro realizzatore dei loro pensieri.

Anche il Palmieri diventa come tanti altri scrittori del tempo, un fedele collaboratore del Re ed un efficace mediatore tra il popolo e la Monarchia.

\* \* \*

Dopo i brevi cenni biografici tracciati nella prima parte di questo lavoro è nostro intendimento esporre nella sua interezza e sulla scorta dei suoi scritti il pensiero economico e riformatore del Palmieri.

La mancanza di una completa esposizione del suo pensiero e di una nuova interpretazione suggerita dall'esame del suo pensiero stesso, ci ha spinto a riprendere la trattazione di una personalità mentale che « continuò l'opera del Tanucci e con la praticità tradusse in fatto molti concetti del Broggia, del Galiani, del Filangieri » (3).

Anzitutto il motivo fondamentale delle sue ricerche e dei suoi lunghi studi è sempre espresso dal problema della ricchezza.

Esaminando infatti le cause della ricchezza, il Palmieri osserva che la causa prima e vera si deve ricercare nel lavoro. Senza il lavoro non esiste produttività e quindi ricchezza e la proprietà, che è il fondamento della ricchezza, si acquista mediante il lavoro.

(1) Tommaso Fornari — *Delle Teorie Economiche nelle Provincie Napoletane* — Hoepli — Milano 1888 p. 318.

(2) Marchese di Villarosa *Ritratti poetici con note biografiche di alcuni illustri uomini del secolo XVIII nati nel Regno di Napoli* — Tip. Porcelli Napoli 1842.

(3) G. Carano-Donvito, *op. cit.*

Se fosse vera l'ipotesi di una ricchezza causata dalla sola terra, quella più fertile e più estesa dovrebbe, per la sua natura, produrne di più. Ma in realtà si osserva che « i popoli mancanti o poveri di terreno si vedono i più ricchi, perchè tale mancanza, e scarsezza aguzza, e mette in maggiore attività l'industria e l'opera dell'uomo, da cui immediatamente dipende e nasce la ricchezza » (1). E se anche spetta alla terra il suo giusto valore economico inteso come fattore della produzione, « sarà sempre vero, che la ricchezza è l'opera dell'uomo: che senza di essa, le regioni che diconsi ricche, per loro natura, saranno povere; e con essa le regioni più povere diventeranno ricche » (2). Il principio del resto non è nuovo e nè il Palmieri ha la pretesa della originalità, poichè già formulato dallo Smith e posto a base della sua teoria economica. Notevole però è l'entusiasmo con il quale il Nostro celebra il lavoro e degna di attenzione è la convinzione piena nell'assegnare a tutti indistintamente l'obbligo al lavoro ed alla operosità. Egli, di nobili natali, attacca violentemente l'ozio infingardo della aristocrazia che si rende inutile e riprovevole e critica le prerogative ed i tradizionali impieghi dei nobili « nella milizia, nel foro e nella chiesa ». Partendo dal principio della produttività umana, necessaria per il benessere sociale e quindi sostituendo alle occupazioni sterili quelle produttive, afferma che anche i nobili devono efficacemente contribuire alla vita economica della Nazione con la partecipazione attiva ai problemi dell'agricoltura e del commercio.

E l'agricoltura « per ispiegare tutta la sua forza, esige più delle altre arti e cognizioni e spese di anticipazione; le quali può più facilmente ottenere dalla classe Nobile » (3).

Per lo stesso motivo, questa classe sociale non deve trascurare neppure il commercio il quale « non è più, quale lo conobbero i Greci, i Romani ed i barbari, e se allora vi era ragione per non ammetterla tra le professioni di cittadino, ora manca per escluderla dalla classe nobile » (4).

Considerato il lavoro come un dovere sociale e collocate le varie classi sullo stesso piano di valutazione economica, il lavoro diventa espres-

(1) G. Palmieri, *Della ricchezza nazionale*, p. 5.

(2) G. Palmieri, *op. cit.* p. 6.

(3) Giuseppe Palmieri, *Riflessioni sulla pubblica felicità relativamente al Regno di Napoli* — Edit. V. Flauto - Napoli 1788, p. 58.

(4) G. Palmieri, *op. cit.* p. 64.